

LA STAMPA

INTERVISTA

LE DONNE CHE NON PERDONANO

Un'immagine della strage di Capaci nella quale morirono il giudice Falcone, sua moglie e gli agenti della scorta. A destra, Concetta Montinaro, la vedova del caposcorta che in tribunale si è scagliata contro i pentiti

Il magistrato: «Una cosa è non perdonare, un'altra contribuire tutti insieme a fare un Paese migliore»



L'ATTO D'ACCUSA DELLA VEDOVA

«Mi sento umiliata e offesa dall'atteggiamento della giustizia che premia ed esalta i collaboratori anziché pentiti. Così ci tolgono dignità. Non mi sta bene che un pentito abbia il mantenimento, continui a fare il signore e a godersi i figli. Non li posso perdonare. Dovranno pentirsi davanti a Dio e presentarsi quotidianamente in polizia, non aspettare di essere catturati. Mi sento disorientata»



«Lo Stato siamo noi, signora Montinaro»

La Boccassini: suo marito credeva in una legge sui pentiti

**MILANO**  
Le parole di Concetta Montinaro, vedova del caposcorta di Giovanni Falcone, sono micidiali. Sono le parole di una donna che ha perso il suo compagno, il padre dei suoi figli. Ho conosciuto il suo marito, Antonio Adorvino Falcone, al punto di dare il nome Giovanni al figlio più piccolo. E lo conosciuta, dopo lo strage di Capaci, Concetta Montinaro. Ho sempre apprezzato la sua determinazione, il coraggio e, soprattutto, tutto, la sua concretezza. Per questo oggi voglio dire, con grande affetto e molto rispetto: lei ha tutto il diritto di rivendicare il suo dolore. Noi dobbiamo ascoltarla e imparare. Ma attenzione, attenzione proprio per rispettare - come lei ha detto - il ricordo di suo marito e la sua dignità cerchi di capire che purtroppo sulle sue parole sta montando l'ennesimo, scellerato tentativo di cambiare leggi e strumenti che hanno contribuito a far sì che la lotta alla mafia sia una lotta vincente. Noi, signora Montinaro, che siamo dei testimoni storici di ciò che è avvenuto, non possiamo permetterci. A lei, o a tutte le vedove della mafia, rivolgo un appello: ribellatevi a che si strumentalizzino in questo modo il vostro dolore. Il magistrato Ilda Boccassini è commossa. Dopo la drammatica deposizione nell'aula bunker di Caltanissetta della vedova di uno dei poliziotti morti a Capaci, non è facile per lei trovare le parole giuste per non ferire. «Se di avere già la fama di dura, di cattiva. E il prezzo da pagare per tentare, con molta umiltà, di fare chiarezza davanti a Cosa Nostra occorre avere sempre un atteggiamento razionale. E non è comunque facile, per l'allieva e amica di Giovanni Falcone, pm che ha condotto da Caltanissetta le inchieste sulle stragi del '92, uscire allo scoperto: «Una scelta necessaria, anche se aumenta la mia sovrapposizione, ma quando leggo certe cose non posso tacere». La signora Montinaro ha chiesto di rispettare il suo pensiero. Non vuole rispondere. «Non voglio, infatti, rispondere a lei: ha tutto il diritto di dire ciò che vuole. Ma le reazioni alla sua deposizione, ciò che è stato detto sulla lotta alla mafia e sull'uso dei collaboratori di giustizia mi autorizzano a parlare. Come madre, come donna e come magistrato ho anch'io provato un dolore enorme. Nessuno e niente potrà mai cancellarlo. Alle 16.45 del 23 maggio '92 ho perso un carissimo amico, un collega che idolatravo proprio come faceva Antonio Montinaro. Quel pomeriggio ha cambiato la mia vita, sono andata in Sicilia separandomi dai miei familiari. Ho pagato a peso un prezzo altissimo, ma rifare tutto, Concetta Montinaro, dovrà accettare le mie parole. Chi era quello sconosciuto poliziotto? «Montinaro era uno dei volontari che dopo il fallito attentato, nell'89, all'Addaura si era offerto per costituire un nucleo fisso di persone che dovevano provvedere alla sicurezza di Giovanni. E' stato con Falcone fino alla morte. Come dimenticare la vita che facevano quei ragazzi. Le loro attese svernanti, i controlli di ogni singolo movimento. Uguale abnegazione l'ho ritrovata nei loro colleghi, soprattutto del pool Falcone-Borsellino della polizia»

ziosa di Stato, che si sono impegnati senza ripensare per scoprire gli assassini. Un atto d'amore per i loro amici morti. «Un sacrificio prematuro dimenticato. La sua vedova ha accusato lo Stato di garantire una vita agiata ai pentiti e di abbandonare le vittime. Non ha forse ragione? «Credo che se la signora Montinaro - e come lei tutte le altre vittime - ha bisogno, anche in termini economici, bisogna fare di tutto perché sia aiutata. Capisco anche come in un momento di crisi, con gli operai in cassa integrazione, sia difficile accettare certi discorsi. Ma è proprio questo uno dei punti su cui si sono innestate delle strumentalizzazioni. Siamo in tempo a cambiare, ma bisogna che la gente possa valutare le cose con chiarezza. Invece circolano, anche nelle istituzioni, molta ambiguità, molta confusione. E' innegabile: ci sono stati non degli abusi ma degli errori. Dopo le stragi si è allargato a dismisura il concetto di collaboratore di giustizia e si è messa sotto protezione una quantità di pentiti che, a mio giudizio, non correva reali pericoli di vita. Ma una cosa sono gli errori professionali, la mancanza di rigore, altre è mettere in dubbio la stessa legge. Qual è allora la sua posizione nel dibattito sul pentitismo? «Falcone ci insegnava che non si deve mai parlare di pentiti ma di collaboratori di giustizia, né si deve mai dimettere che sono dei criminali che si sono macchiati di delitti inenarrabili. Anche grazie a loro però si sono impediti altri morti. C'erano progetti già in fase esecutiva con

obiettivi già scelti. Bisogna che la gente sappia cosa è stata la lotta alla mafia in questi anni. Nella sentenza di rinvio a giudizio del maxiprocesso Falcone e i magistrati del pool di Palermo, parlavano così di Tommaso Buscetta, il primo mafioso di rango che decise di collaborare, quando le nostre conoscenze sul fenomeno mafia erano ancora scarsissime: «... Buscetta ormai isolato all'interno di Cosa Nostra e braccato dagli avversari che per stanarlo lo avevano ucciso numerosi congiunti ha ritenuto di affidare alla

giustizia la sua sorte e i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo Stato, è opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volontà di perseguire realmente i crimini mafiosi... Egli doveva operare per la distruzione della nuova mafia, doveva vendicarsi dei tanti lutti subiti... Non gli restava altra via che rivolgersi alla giustizia dello Stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita... In altri termini: l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono».

**Concetta Montinaro non ha negato che i collaboratori siano utili alle indagini. Ma a lei, vittima, non basta.**  
«... ricordo le sue parole, in particolare ciò ha detto al Costanzo Show: saranno anche utili allo Stato ma io cosa c'entro? Voglio ricordare che Giovanni Falcone, l'uomo per il quale suo marito ha sacrificato la vita per difendere Giovanni Falcone, l'uomo che ha lottato fino alla sua morte perché ci fosse finalmente in Italia una legge sui collaboratori di giustizia. Loro sono morti anche per questo. Non si può usare la memoria di un uomo a piacimento. Anche lei usa parole pesanti. A chi allude? «Gli esempi in questi giorni sono tanti. Sull'ultimo numero di Panorama, tra gli articoli dedicati al caso Montinaro, c'è quello del giornalista Lino Jannuzzi, intitolato "Don Massimo 1 e 2". Scrive Jannuzzi: «I successori di Falcone a Palermo con il Buscetta riesumato, e prima lanciato e poi abbandonato sulla pista politica, arrancano dietro a uno sconclusionista e interminabile processo Andreotti... sarebbe piuttosto necessario un nuovo Falcone: che se ne ricapessero, vale a dire, le idee, le ragioni, la strategia e, perché no, lo stile di Giovanni Falcone». Falcone opposto a Giancaselli e ai colleghi della Procura di Palermo. Ma lo stesso Jannuzzi, il 29 ottobre '91, su "Il Giornale di Napoli" scrisse un altro articolo, intitolato quella volta "Cosa nostra uno e due". E' ancora quella volta di Falcone e del prefetto Gianni De Gennaro, allora candidato alla sottosegretaria e alla Dda: "E' una coppia la cui strategia, passati i momenti di ubriacatura per il pentitismo e per i ricatti, sono i maggiori responsabili della debacle dello Stato di fronte alla mafia". Non solo. Scriveva persino: "L'affare comincia a diventare pericoloso per tutti noi, anche se oggi, e da domani, dovremmo guardarci da due Cosa Nostra, quella che ha la Cupola a Palermo, e quella che sta per insediarsi a Roma. E sarà prudente tenere a portata di mano il passaporto».



Giovanni Falcone fu ucciso la sera del 23 maggio '92. Al centro: Ilda Boccassini, magistrato a Palermo e ora a Milano



«Ai suoi figli spiegherei che il loro papà ha sacrificato la vita per un atto d'amore: non c'è nulla di più bello»

Sotto: Tommaso Buscetta primo pentito di mafia

stare dentro alla stanza, dentro al palazzo". Lo Stato siamo noi, signora Montinaro. Una cosa è non perdonare, altro è contribuire tutti insieme a far in modo che questo Paese divenga migliore. Non tanto per noi ma per i nostri figli. E ancora: suo marito ha sacrificato la vita per difendere Giovanni Falcone, l'uomo che ha lottato fino alla sua morte perché ci fosse finalmente in Italia una legge sui collaboratori di giustizia. Loro sono morti anche per questo. Non si può usare la memoria di un uomo a piacimento. Anche lei usa parole pesanti. A chi allude? «Gli esempi in questi giorni sono tanti. Sull'ultimo numero di Panorama, tra gli articoli dedicati al caso Montinaro, c'è quello del giornalista Lino Jannuzzi, intitolato "Don Massimo 1 e 2". Scrive Jannuzzi: «I successori di Falcone a Palermo con il Buscetta riesumato, e prima lanciato e poi abbandonato sulla pista politica, arrancano dietro a uno sconclusionista e interminabile processo Andreotti... sarebbe piuttosto necessario un nuovo Falcone: che se ne ricapessero, vale a dire, le idee, le ragioni, la strategia e, perché no, lo stile di Giovanni Falcone». Falcone opposto a Giancaselli e ai colleghi della Procura di Palermo. Ma lo stesso Jannuzzi, il 29 ottobre '91, su "Il Giornale di Napoli" scrisse un altro articolo, intitolato quella volta "Cosa nostra uno e due". E' ancora quella volta di Falcone e del prefetto Gianni De Gennaro, allora candidato alla sottosegretaria e alla Dda: "E' una coppia la cui strategia, passati i momenti di ubriacatura per il pentitismo e per i ricatti, sono i maggiori responsabili della debacle dello Stato di fronte alla mafia". Non solo. Scriveva persino: "L'affare comincia a diventare pericoloso per tutti noi, anche se oggi, e da domani, dovremmo guardarci da due Cosa Nostra, quella che ha la Cupola a Palermo, e quella che sta per insediarsi a Roma. E sarà prudente tenere a portata di mano il passaporto».

porto? «Spetterà a Jannuzzi rispondere. Potrebbe, dopo Capaci, aver cambiato idea. E poi è solo un articolo... «No. Dal '91, non mi ha avuto una parola antipatica e oggi, a distanza di anni, si permette di usare la figura di Giovanni per attaccare Caselli e gli altri colleghi che con grande abnegazione stanno portando avanti a fatica la lotta alla mafia e che stanno conducendo, in fase dibattimentale, processi delicatissimi. Non a caso, atteso alla figura di Buscetta, si sentono discorsi non chiari. Ottaviano Del Turco, neo-presidente della commissione antimafia, in una delle dichiarazioni, sempre in commento al caso Montinaro, ha valutato inaccettabile avere dei collaboratori che parlano dopo dieci anni. Del Turco ha ragione, in astratto. Ma anche se non fa il nome l'unico caso del genere è quello di Buscetta, che ha parlato solo dopo lo strage del rapporto tra mafia e politica. Buscetta però già nell'84 al giudizio Falcone aveva detto che non aveva mai parlato perché temeva di non essere creduto. La sua non è certo una confessione a rate. E' ancora. Leggo che si parla persino della distruzione, entro il '97, dei carceri dell'Asinara e Pianosa: diventeranno dei parchi naturali. Come addetto ai lavori so il rischio che si corre: aver concentrato in quei luoghi gli esponenti di spicco delle organizzazioni mafiose è stata per loro una mossa devastante. Non solo sul fronte tattico-strategico perché finalmente non avevano più la possibilità di usare le carceri, anche quelli speciali, a loro uso e consumo. Ma anche - come ci hanno raccontato alcuni collaboratori di giustizia - per ragioni maxiprocesso, i pentiti venivano costretti a parlare attraverso un citofono il boss hanno perso molto della loro sicurezza. E, però, di questo non si parla. I cittadini non sanno, non si chiede a loro se sono disposti a sacrificarsi ancora e non visitano delle belle isole per avere in cambio più sicurezza. Non illudiamoci: la mafia, anche se oggi, e da domani, dovremmo guardarci da due Cosa Nostra, non è stata sconfitta. Non vorrei che si dovessero riaprire l'Asinara e Pianosa dopo che sono stati versato altro sangue». La signora Montinaro, nella sua infinita solitudine, ha confidato di non sapere più cosa dire a suo figlio. Come può sentire meno inutile il suo sacrificio? «Non vorrei essere retorica. Noi ci siamo conosciute, siamo due donne che, con grandi differenze, abbiamo sofferto e continueremo a soffrire. Ai suoi figli spiegherei che il loro papà per un atto d'amore è arrivato a sacrificare la sua vita. Non c'è nulla al mondo di più bello. A lei, Concetta, e a tutte le altre vedove vorrei dire invece che tutti insieme dobbiamo pretendere che venga fatta verità su quanto è accaduto nel nostro Paese. Sulle bombe del '92 e quelle del '93 che hanno colpito tante persone inermi. Chi ha voluto quei morti? C'è stata una convergenza d'interessi, ci sono stati dei mandati fuori da Cosa Nostra? Dobbiamo sapere la verità: non stiamo parlando di cose lontane e tempo, ma del nostro presente e, forse, del nostro futuro».

IL CASO

L'ULTIMO MISTERO DI FIRENZE

**FIRENZE.** Come diceva qualcuno, non c'è limite al peggio. Per la precisione, al peggio del peggio. Così dalle piramidi e dai fascicoli di un'inchiesta che forse non finirà mai filtra l'ultima verità del fu stesso Betta, quello che poi si è accusato di aver assistito allegramente al sabba del mostro di Firenze. Anzi, lui pure ammette in un'occasione, nel 1983 a Giogoli, in una strada alle spalle della Certosa. «Mostro insieme ad altri mostri. Nei suoi deliri, o forse soltanto nei suoi ricordi che paiono emergere da nebbie fitte e ampie. Lui sapeva soltanto di non dover parlare, dice, perché il Pietro glielo aveva ordinato. E il Pietro è dipinto come una specie di monarca assoluto e perduto, uno che quando comanda qualcosa non ammette trasgressioni. Una relazione voluta e imposta dal «vamp», quella, e lui, il Lotti, subiva tutto, incapace di ribellione. O forse neppure ci pensa-



Nuove confessioni di Lotti. L'accusato replica: «Finocchio sarà lui»

«Relazioni gay all'ombra del mostro»

Il supertestimone: ero succube sessualmente di Pacciani

delle dichiarazioni di Lotti sulle proprie tendenze sessuali. Risultato: Lotti ha frequentato anche delle donne ma ha tendenze omosessuali. Chi non sembrava avere certe tendenze era proprio il Pietro. Ed era quello un punto messo in particolare luce dalla difesa: Pacciani era uno con un'ipersessualità manifesta, tanto da aver abusato anche delle figlie, mentre sembrava più che provato che il manico della Beretta cal 22 avesse turbe di ben altra natura. Ora la spiegazione sarebbe proprio quella: l'ipersessualità avrebbe suggerito, diciamo così, a Pacciani di non andare troppo per il sottile nel cercare rapporti compresi quelli con il debole Lotti. Al quale, si sottolinea, un'ammissione del genere dev'essere costata parecchio. Ma di più, quel racconto, deve costare al Pietro, uno che magari preferirebbe ammettere di essere colpevole piuttosto che omosessuale. «Un

Ma, forse, Lotti neppure lo conosce il significato di quell'espressione, elegame di omertà. Lui sapeva soltanto di non dover parlare, dice, perché il Pietro glielo aveva ordinato. E il Pietro è dipinto come una specie di monarca assoluto e perduto, uno che quando comanda qualcosa non ammette trasgressioni. Una relazione voluta e imposta dal «vamp», quella, e lui, il Lotti, subiva tutto, incapace di ribellione. O forse neppure ci pensa-

«Era il '51, e lui aveva ammazzato a coltellate un tale trovato in un bosco con la fidanzata, Miranda Bugli: scontò 14 anni. «Erano loro, quei finocchietti come Lotti, che andavano a vedere quello che faceva la gente. La donna ce l'avevo con me tutte le sere, un'avevo bisogna di and a vedere 'brchi facevano gli altri. Lotti 'un sò neanche ci sia, in do' sta di casa».

Chiara Beria di Argentine

«Ci sono stati errori ma i collaboratori hanno evitato altre stragi»

Vincenzo Tessandori